

R2/LA CULTURA

Carofiglio: quando la metafora diventa un abuso di potere

GIANRICO CAROFILIO

Dal Leviatano alla crisi greca, l'analisi di Gianrico Carofiglio sulla figura retorica più potente e più smodatamente utilizzata. Soprattutto nel discorso politico

Quegli abusi di potere per amore di metafora

GIANRICO CAROFILIO

Nel 1651 Thomas Hobbes bandì dal linguaggio politico «l'uso metaforico delle parole». Non si trattò di un editto fortunato: le metafore politiche non solo non sono scomparse, ma si sono anzi moltiplicate al punto che oggi è difficile anche solo contarle. Era facile, d'altronde, prevedere che quella condanna non sarebbe stata eseguita. Troppo singolare la circostanza che, per il nascente Stato moderno, Hobbes stesso avesse escogitato una metafora sbalorditiva, quella del gigantesco mo-

stro mitologico descritto nella Bibbia, il Leviatano. Ma, soprattutto, era troppo antica la storia delle metafore politiche per poter esser recisa da un ordine, per quanto autorevole. Nella *Repubblica* Platone aveva paragonato l'assetto della città all'anima umana. Niccolò Machiavelli aveva prescritto al principe di imparare a usare, a seconda dei casi, la forza del leone e l'intelligenza della volpe. Nella modernità è poi diffusamente circolata l'immagine dello "Stato-macchina"; finché, negli anni Settanta del Novecento, il filosofo Robert Nozick, teorico estremo del libertarismo, ha sostenuto che lo Stato dovrebbe comportarsi come un "guardiano notturno". Alludeva, con tale espressione, alla necessità che gli spazi di intervento dello Stato fossero limitati al minimo indispensabile, consentendo il più ampio dispiegarsi della libertà individuale.

In realtà la metafora non è una figura retorica come le altre: essa può produrre effetti molto difficili da ottenere con argomentazioni ordinarie e lineari. Può illuminare un concetto altrimenti troppo

oscuro. Può sciogliere un problema intricato. Può svelare un aspetto decisivo, e fino a quel momento trascurato, di una questione importante. La metafora può comunicare ciò che un discorso ordinario rischia spesso di occultare. In termini più radicali: la metafora, più che una semplice figura retorica, è una forma del pensiero. Il nostro modo di ragionare e comunicare è disseminato di metafore, anche se molte sono di uso così comune che nemmeno ci accorgiamo della loro esistenza. Tanto per dire: disseminato è una metafora. Il nostro è un linguaggio metaforico e prenderne consapevolezza è un passaggio fondamentale per comprendere certi meccanismi. A cominciare da quelli della comunicazione e della manipolazione politica. Riconoscere le metafore non è troppo difficile; meno scontato descriverle, se è vero — come ha notato Umberto Eco — che la voce metafora è la bestia nera di ogni dizionario. Che cos'è dunque, propriamente parlando, una metafora?

Fra le tante definizioni che si possono scegliere, quella più efficace ci viene dal confronto con la si-

militudine. In essa si associano due cose diverse allo scopo di spiegarne una — meno nota — attraverso il riferimento a un'altra — più nota. Si dice che la faccia di Cesare era come un cielo in tempesta, e «come un cielo in tempesta» è una similitudine, uno strumento molto lineare e immediato per rendere un concetto. Ma molto più potente è dire «la faccia di Cesare era un cielo in tempesta». A prima vista la metafora parrebbe solo una similitudine abbreviata, ma in realtà l'assenza dell'avverbio come produce una drammatica moltiplicazione di senso. La metafora è più potente della similitudine perché — quando è ben concepita e non volta alla manipolazione — costringe la mente a un cambio di piano, a un vero e proprio scarto della conoscenza o dell'intuizione.

Le metafore sono dappertutto, anche se di solito non ce ne rendiamo conto. Esse sono nel diritto, nella psicoterapia, nella pubblicità, ovviamente nella letteratura. E soprattutto nella politica. Proprio in questo campo, più che in altri, oggi viviamo l'epoca delle troppe metafore, delle metafore sbagliate, delle metafore tossiche. Braccio di

ferro tra Atene e Berlino, aprire un tavolo, c'è qualche mela marcia, i cespugli del centro, il teatrino della politica, abbassare la guardia, il colpo di spugna, franchi tiratori, gogna mediatica, macchina del fango, staccare la spina, scontro tra falchi e colombe. Si potrebbe continuare a lungo, ma anche solo questo rapido elenco ci illustra come il discorso politico sia oggi molto (forse troppo) ricco di immagini e piuttosto povero di idee.

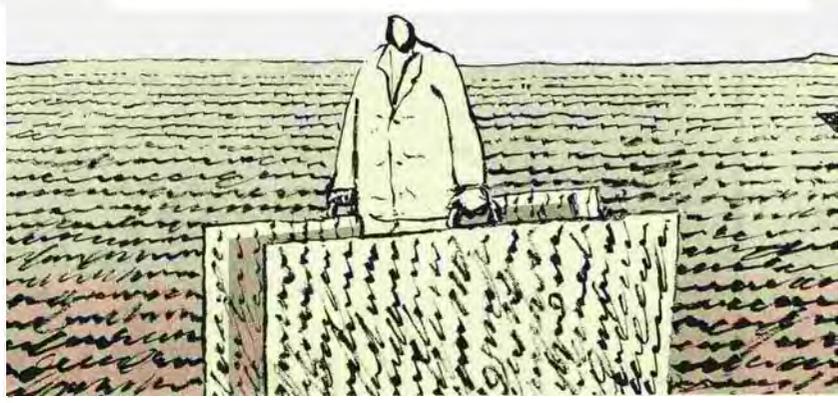
Le metafore politiche, analizzate dal punto di vista etico, si dividono infatti in due categorie: molte sono strumenti di manipolazione e ottundimento dell'intelligenza

individuale e collettiva; altre un formidabile mezzo di trasformazione del reale. La spropositata quantità di metafore cui si faceva cenno è, dunque, solo una parte del problema. L'altro fondamentale aspetto riguarda la qualità delle metafore in uso nel dibattito politico italiano e l'orizzonte di senso che esse sono in grado di produrre.

La questione, inutile dirlo, non ha un mero carattere retorico o speculativo. Le metafore — e quelle della politica in particolare — incidono sui sistemi di credenze individuali e collettive e orientano, quando addirittura non determinano, comportamenti e scelte. In

altre e più sintetiche parole: le metafore hanno il potere di creare o comunque trasformare la realtà.

Non è quindi senza conseguenze il fatto che, nel discorso pubblico, prevalga una metafora anziché un'altra, un sistema metaforico piuttosto che un altro. Per capire chi vincerà o chi perderà una competizione politica è necessario — anche se certo non sufficiente — verificare quale dei contendenti è munito dell'armamentario metaforico più adeguato e penetrante. Bisogna dunque in primo luogo riflettere sull'efficacia di tali armamentari, a prescindere, per il momento, da ogni valutazione sul loro contenuto etico.



IL LIBRO
Questo brano è un estratto da *Con parole precise di Gianrico Carofiglio* (Laterza, pagg. 192, euro 15)

L'INCONTRO CON L'AUTORE
Gianrico Carofiglio (foto) sarà presente a *Festivaletteratura di Mantova* l'11 settembre alle 18.30 a Palazzo Ducale in piazza Castello



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



LO SCAFFALE

1
Il principio del piacere
 di José Emilio Pacheco
 Sur
 pp. 139, € 14

Sembra la normale sbandata d'un uomo maturo per una giovinetta. Ma il viaggio in nave si rivela qualcosa molto più spettrale che una semplice crociera d'amore, gelosia, tormento. Perché Pacheco, uno dei massimi messicani contemporanei (1939-2014), tiene sempre in serbo una sorpresa finale per spiazzare il lettore. Sia che narri un bambino smarrito nel bosco; o uno studente che scompare dalla memoria dei compagni di classe e persino dalle foto di gruppo; o la ferocia della scoperta che la giovinezza non è l'età più bella della vita. Un po' Borges (suo maestro), un po' Matheson, Pacheco è un virtuoso del racconto quasi sconosciuto in Italia. Qui ne potete assaggiare sette. Feroci, lividi, malinconici, persino un pizzico *engagé*. Non tutti della stessa qualità. Ma vale il gusto di scoprirli nella bella traduzione di Raul Schenardi, con l'intelligente postfazione di Paolo Cognetti.

Bruno Ventavoli

Donald ha ucciso nove psicoterapeuti, ma si dichiara innocente. La moglie, in fondo, gli crede. Il libro, a tre voci, è fatto del racconto di lei (un formidabile ritratto di patetica sottomissione coniugale), dal racconto del narratore e dal diario in cui Donald descrive i delitti. *Nove vite* è un giallo in cui la suspense non riguarda chi ha commesso gli omicidi ma perché sono stati commessi. Donald proclama la sua innocenza: «la Storia mi assolverà». Toccherà al lettore decidere chi è il colpevole.

1
Nove vite
 di Bernice Rubens
 (trad. Manuela Francescon)
 Elliot
 pp. 278, € 17,50

Paolo Bertinetti

Come Peter Pan e Wendy, Hugo e Rose, insieme nei sogni da quando erano bambini. In viaggio sulla Laguna Verde, a bordo del Legnotondo, verso la loro isola o l'irraggiungibile Città Castello. Solo che un giorno si incontrano nella realtà. Lei insoddisfatta madre di tre figli, sempre di corsa, i capelli arruffati e molti chili di troppo. Lui al banco di un fast food, la camicia di poliestere e gli occhiali. Comunque si riconoscono e in gioco non ci sono più ragni e «grattagranchi». Quando i sogni si avverano, la vita rischia davvero di cambiare.

2
Hugo e Rose
 di Bridget Foley
 (trad. Nello Giugliano)
 Edizioni e/o
 pp. 336, € 18

Elena Masuelli



Mescolate 2/4 di nuova mafia russa con 1/4 di tradizionale mafia italiana, aggiungete un ex avvocato ed ex truffatore irlandese dalla mente rapidissima che lotta per la salvezza della propria figlia bambina, spruzzate con un po' di colore legale, infornate a massima temperatura nel palazzo di giustizia di New York per pochi minuti. Il risultato è uno scontro in presa diretta tra abbastanza buoni e abbastanza cattivi, dove non c'è tempo per le strategie ma solo per l'istinto: si arriva alla fine euforici e spossati come dopo una lunga corsa.

3
Il difensore
di Steve Cavanagh
Longanesi
pp. 354, € 18,60

Raffaella Silipo

Magistrato e scrittore, l'artefice dell'avvocato Guerrieri, ultima puntata, per ora, *La regola dell'equilibrio*. Nonché teorico della scrittura (civile), Gianrico Carofiglio, in *Con parole precise*, offre un riflessione sul linguaggio, sulla necessità della chiarezza come garanzia di onestà intellettuale. Non a caso l'epigrafe è attinta in *Dello scrivere* scuro di Primo Levi: «Abbiamo una responsabilità, finché viviamo: dobbiamo rispondere di quanto scriviamo, parola per parola, e far sì che ogni parola vada a segno».

4
Con parole precise
di Gianrico Carofiglio
Laterza
pp. 175, € 15

Luca Antini

La casa, «il guscio, la buccia» per lei così schiva e solitaria; un dipinto e un dagherrotipo, le sole immagini che la ritraggono; le poesie popolate dagli animali che amava, capaci di «fare compagnia anche solo a guardarli»; il quasi affannoso bisogno di trovare conferme al talento, espresso da una scrittura «libera, selvaggia, irregolare, insomma diversa». Sono tredici le parole tematiche per conoscere da vicino un cult della poesia ottocentesca, una scintillante «penna lirica» raccontata con appassionata leggerezza ai bambini e non solo, splendidamente illustrata da Pia Valentinis.

5
La cena del cuore
Tredici parole per
Emily Dickinson
di Beatrice Masini
RueBallu
pp. 110, € 19

Ferdinando Albertazzi

Chi ricorda Luigi Compagnone, anima partenopea di rare malinconie ed eleganze? Antonella Cilento, indimenticabile il suo caravaggesco romanzo d'esordio *Una lunga notte*, ausculta nella contemporanea Napoli la *Madonna dei mandarini*. Di povertà in povertà, materiale e morale, un'accolta di volontari (cattolici) tra disabili e ragazze madri. Sempre vivido il referto di - eccolo - Don Luigi (Compagnone): «I cattolici non si vergognano mai delle cattive azioni. Soltanto delle intenzioni». Una scrittura sobriamente, stilisticamente vesuviana...

6
La Madonna dei mandarini
di Antonella Cilento
NNA
pp.140, € 13

Bruno Quaranta

CAROFILIO

“A furia di tweet
 la politica
 non ha futuro”

» TRUZZI A PAG. 5

L'INTERVISTA

Gianrico Carofiglio Il libro dell'ex magistrato ed ex senatore Pd sul linguaggio politico: “Oscurità e bugie sono strumenti di potere”

“Sparare uno slogan al giorno indebolisce lingua e politica”

“Matteo ha talento con le parole, ma la sua velocità rischia di danneggiarlo”

» SILVIA TRUZZI

Mantova

Ci sono tutti e tre i Gianrico Carofiglio - il magistrato, il senatore e lo scrittore - in *Con parole precise. Breviario di scrittura civile*, in uscita in questi giorni per **Laterza** e presentato venerdì in un affollatissimo appuntamento al Festivalletteratura di Mantova. L'assunto è questo: “Occuparsi del linguaggio pubblico e della sua qualità non è un lusso da intellettuali o un esercizio da accademici. È un dovere dell'etica civile”. E, aggiungiamo noi, un'operazione coraggiosa in tempi in cui “morale” è diventata una parolaccia, quando non un'offesa. John Searle, teorico del rapporto fra linguaggio e realtà istituzionali, spiega che le società si reggono su una premessa linguistica: “Formulare un'affermazione comporta un impegno di verità e di correttezza nei confronti dei destinatari”. La *parresia* di Michel Foucault. Ma che succede se questo dovere non viene rispettato? “Le società in cui prevalgono le asserzioni vuote di significato sono in cattiva salute: in

esse, alla perdita di senso dei discorsi, consegue una pericolosa caduta di legittimazione delle istituzioni”. Vi dice qualcosa?

Perché ha deciso di fare questo libro?

Per due ragioni, una personale, l'altra civile. La prima nasce dal fastidio, dall'irritazione - qualche volta perfino dal disgusto - per il modo in cui è trattata la lingua dalla comunicazione politica. E quindi per come sono trattati i cittadini: è evidente che la confusione deliberata, l'imprecisione deliberata, l'oscurità deliberata da parte di chi riveste cariche pubbliche - che sia politico o magistrato - non è che un modo per esercitare il proprio potere. Un modo per mantenere i cittadini in una condizione di sudditanza. L'altra ragione è l'idea che occuparsi di come parla il potere non è solo affascinante o divertente. Ha a che vedere con l'etica civile perché, in questo campo più che in altri, non c'è separazione fra contenente e contenuto. Forma e sostanza coincidono.

Nel libro fa le pulci a molti politici, da Berlusconi a Renzi, passando per Bersani...

Non le faccio quasi per niente. Solo un po': mi sono trat-

tenuto parecchio... (ride, ndr).

Comunque nel capitolo dedicato alle metafore dei politici lei sostiene che il linguaggio politico si è involuto. Perché è successo e quando?

Le ragioni sono molte. Però è indubbio che il berlusconismo ha molte responsabilità. La lingua è stata sottoposta da Berlusconi e dalla sua idea della politica a una torsione che, con effetti concentrici, ha poi contagiato tutti gli altri. Le parole sono state svuotate di significato e usate come oggetti contundenti, perdendo la loro natura di strumenti per comunicare. La crescita del populismo non dipende ovviamente solo da Berlusconi, ma dalla sempre maggiore complessità del mondo. Un esempio sono le questioni d'attualità in queste settimane: con la caduta delle frontiere e i fenomeni di migrazione massiccia, le paure si sono moltiplicate. Questa situazione favorisce linguaggi semplificati e demagogici: le paure non sono disponibili alla riflessione. A una maggiore complessità del mondo corrisponde per paradosso una semplificazione linguistica, dunque

concettuale.

E della neolingua del premier cosa pensa?

La premessa è che Renzi, come Berlusconi, è un grande talento della comunicazione. Ciò che alla lunga potrebbe danneggiarlo, sta in una sua dote: la sua velocità, il modo rapidissimo in cui reagisce alle cose, anche con trovate linguistiche. Una dote che lo ha sicuramente avvantaggiato. Però, sparare uno slogan al giorno, un *hashtag* alla settimana, se funziona per conquistare i titoli dei giornali o dei siti internet nel lungo periodo è un fattore d'indebolimento del linguaggio come strumento per produrre senso e dunque politica nel senso migliore del termine. La metafora della rottamazione è stata un'idea brillante ma è al tempo stesso pericolosa oltre che eticamente dubbia.

Scrive che è un “coacervo di aspirazioni piccolo borghesi”.

Non comunica una nuova idea di mondo. Dice: “Io ce l'ho con ciò che è vecchio; voglio sbarazzarmi di persone allo stesso modo in cui ci si sbarazza di vecchi meccanismi; la mia aspirazione non è costruire un mondo nuovo,

ma ottenere una macchina nuova". È poi di gusto discutibile, perché applica a persone - i vecchi dirigenti del Pd - una categoria elaborata per gli oggetti inanimati.

Nella seconda parte del libro tratteggia alcuni rimedi, come linearità e concretezza. Se il discorso pubblico fosse depurato dalle

storture che lei elenca, il rapporto tra cittadini e potere cambierebbe?

In meglio. E migliorerebbe la qualità della politica sia dal punto di vista etico che dal

punto di vista della capacità di bilanciare gli interessi contrapposti e dunque di risolvere i problemi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sul palco
Gianrico
Carofiglio
presenta il suo
nuovo libro
al Festival
Letteratura
di Mantova
LaPresse

I PERSONAGGI



MATTEO RENZI

La sua comunicazione è veloce come la sua politica, è bravo con slogan e hashtag: la cosa lo ha avvantaggiato, ma la politica ha bisogno di senso



SILVIO BERLUSCONI

Con lui inizia il grande mutamento delle parole: sono state svuotate di significato perdendo la loro natura di strumenti comunicativi



**LE COLPE
DEL CAIMANO**

Berlusconi ha sottoposto l'italiano a una torsione che ha poi contagiato tutti: le parole sono state svuotate e usate come oggetti contundenti

Ipse dixit



**IL NUOVO
LIBRO**

Occuparsi di come parla il potere ha a che vedere con l'etica civile: in questo campo forma e sostanza coincidono



**EFFETTI
PERVERSI**

A una maggiore complessità del mondo corrisponde per paradosso una semplificazione linguistica, dunque concettuale

SOCIETÀ » LE PAROLE

L'italiano improbabile che esiste soltanto per le forze dell'ordine

Calvino la chiamava "l'anti-lingua": incomprendibile e assurda. L'appello di **Carofiglio**: la qualità della scrittura pubblica è dovere civile

di MICHELE A. CORTELAZZO

Da qualche tempo gira nei social network l'immagine di un verbale relativo alla scomparsa di un ragazzo straniero che si trovava in una struttura di prima accoglienza. Lo riporto integralmente, cancellando i dati personali: "Il giorno ... alle ore ..., in ... presso gli uffici di STAZ.CC ..., avanti al sottoscritto Appuntato scelto ... appartenente al Comando sopra citato è presente la persona in oggetto indicata, la quale denuncia sotto la sua totale responsabilità penale e civile quanto segue:

Premetto di essere Operatore Socio Sanitario della struttura temporanea di prima accoglienza denominata "... " sita in ... alla via ... La stessa struttura ha preso in carico dal mese di ... nr. ... minori stranieri non accompagnati di sesso maschile di nazionalità ... Ieri ... alle ore ... durante il mio turno lavorativo mi accorgevo che uno dei minori ospiti nella presente struttura si allontanava arbitrariamente. Il minore scomparso si identifica in ..., nato in ..., il ... Non sono in grado di riferire gli abiti che indossava al momento della scomparsa. Il ...

non soffre di alcuna patologia congenite di alcun genere. Conseguo a questi Uffici copia fotostatica relativo al soggetto scomparso riportante i propri dati personali.

Posso fornire le seguenti informazioni circa la persona coinvolta: nato in il, collocato momentaneamente in alla via ..., è stato vittima della scomparsa alle ore del Posso fornire i seguenti dettagli: peso (Kg.70), statura di circa cm180, motivazione scomparsa: allontanamento volontario, corporatura: magra, capelli: neri corti, occhi: castani, carnagione: nera, fronte: media, sopracciglia: medie, naso: medio, orecchie: medie, bocca: normale, nessun segno particolare. Non ho richiesto l'intervento di alcuna pattuglia delle forze dell'Ordine".

Possiamo ripetere, a proposito di questo verbale, l'esercizio fatto, naturalmente con maestria incomparabilmente superiore, da Italo Calvino in un notissimo articolo di cinquant'anni fa.

Cosa avrà detto, più o meno, il denunciante parlando con l'appuntato scelto? Qualcosa del genere: "Lavoro nella struttura temporanea di prima accoglienza che si trova qui vicino. Devo denunciare la scomparsa di un ragazzo che era da noi. Si chiama così e così. Se ne è andato via senza che ce ne accorgessimo, non abbiamo neanche idea di come fosse vestito. No, non era malato. Se abbiamo chiamato polizia o carabinieri? No, sono venuto io qui da voi per fare la denuncia".

Questo breve racconto diventa la pappardella indigeribile che ho riportato. Perché indigeribile? Perché, seguendo i taciti insegnamenti che ha ricevuto nel corso della sua formazione, l'appuntato scelto ha tramutato un racconto fluido e semplice in una rappresentazione

astratta e contorta, fatta di ripetizioni (per esempio i dati dello scomparso sono riportati due volte), di sciatterie che si concretizzano in errori di accordo (per es. "patologia congenite" o "copia fotostatica relativo"), consuetudini in uso ormai solo nelle verbalizzazioni di poliziotti e giudici (l'imperfetto narrativo, definito anni fa dal "Sole 24 ore" l'"imperfetto del carabiniere"), perle linguistiche, che nascono dalla volontà di tenere un registro aulico da parte di persone che hanno un dominio medio della lingua italiana (il capolavoro è la definizione "vittima della scomparsa", che, tra l'altro, in un caso descritto due righe dopo come "allontanamento volontario", è un assoluto paradosso logico).

Italo Calvino aveva definito quella del brigadiere (per noi quella dell'appuntato scelto) non una lingua, ma un'"anti-lingua". Possiamo aggiungere, mezzo secolo dopo, che è un'"antilingua" resistente a qualsiasi evoluzione culturale e sociale.

Nel 2000 perle analoghe erano state rinvenute, in un verbale che la riguardava, da Serena Vitale, che poi le ha riportate nel 2008 in un articolo del "Sole 24 ore". Anche da qui un piccolo esempio: "dopo 70 minuti circa la signora V.S., convocata nella Stazione di via ..., li riconosceva per persone a lei note e scoppiava in lacrime, attinta da una crisi isterica".

Questo modo di scrivere i verbali non può essere imputato ai singoli verbalizzatori, ma chiama in causa direttamente il prefetto Alessandro Pansa, capo della polizia e il generale Tullio Del Sette, comandante generale dell'arma dei carabinieri.

I casi sono due: o questi ver-

bali sono un gioco e non servono ad altro che a dare forma a un obbligo burocratico (il che significa, nel caso concreto, che nessuno cercherà mai il fuggiasco, e il verbale serve solo da scarico di responsabilità per gli operatori del centro di accoglienza), o i verbali sono uno strumento fondamentale per raccogliere e archiviare informazioni utili per le indagini, comprensibili, corrispondenti a quanto i denunciati dicono, analizzabili dagli strumenti automatici di recupero delle informazioni.

Per questo ho chiamato in causa i vertici delle forze di polizia: dopo cinquant'anni di critiche, che fanno seguito a decenni e decenni di verbali scritti nello stesso modo, non possono accontentarsi di stare fermi al secolo scorso, o forse anche al precedente, ma dovrebbero studiare, per gli appartenenti ai loro corpi, ma anche per i cittadini, forme di verbalizzazione più corrispondenti alla realtà delle narrazioni dei denunciati e più efficaci come fonti di informazione.

Sono il solito cruscante che si ferma alle forme, e non si accorge che la sostanza è comunque salvaguardata? Non credo; e comunque ho, dalla mia, almeno, un ex-magistrato come Gianrico Carofiglio, che nel libro giunto in libreria proprio in questi giorni ("Con parole precise. Breviario di scrittura civile", [Laterza](#)), scrive: "occuparsi del linguaggio pubblico e della sua qualità non è un lusso da intellettuali o un esercizio da accademici. È un dovere cruciale dell'etica civile".

Pansa e Del Sette sono disponibili ad ascoltare, se non le mie, almeno le parole di Gianrico Carofiglio e a darsi da fare perché i verbali dei prossimi cinquant'anni siano più funzionali di quelli dei secoli precedenti?

RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 039518



“L'imperfetto del carabiniere”, un tempo verbale che esiste solo nei verbali. Il linguaggio “ufficiale” di autorità e forze dell'ordine è spesso contorto, inefficace, ripetitivo, sgrammaticato: non sarebbe ora di aggiornarlo? Sopra, un disegno dall'archivio Corbis



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 039518

Ambasciatori

«Con parole precise», la democrazia secondo Carofiglio

Gianrico Carofiglio (nella foto) presenterà domani alle 21 nello spazio all'aperto dell'Ambasciatori di via Orefici *Con parole precise* (Laterza). «È una sorta di seguito, non solo ideale — spiega lo scrittore — de *La manomissione delle parole*. Quella era un'opera di denuncia dell'abuso di parole chiave, questa invece ha anche una seconda

parte propositiva per un uso concreto e lineare delle parole, perché la chiarezza accompagna la democrazia mentre l'oscurità accompagna le dittature». «Bisogna usare le parole che servono per dire le cose», dichiara Carofiglio per esaltare brevità e asciuttezza, senza però dimenticare che il suo criterio guida resta il «principio di verità».



COOP AMBASCIATORI

Carofiglio, un libro di parole precise e coscienza civile

Scrivere chiaramente, farsi capire da tutti, non è facile. Figurarsi poi se si parla di testi giuridici o burocratici. Come evitare luoghi comuni, tecnicismi, essere chiari e onesti nella parola, lo spiega stasera Gianrico Carofiglio, ospite alle 21 della libreria Coop Ambasciatori di via Orefici per "Stasera parlo io". Carofiglio presenterà assieme a Carla Faralli il suo libro "Con parole precise" (Laterza editore). Il suo è un decalogo, un prontuario, un breviario della scrittura onesta, democratica, civile. L'autore spiega perché

tanti testi giuridici, ma anche politici, burocratici, aziendali, sono scritti male. E soprattutto spiega come fare a scriverli bene. Quello di Carofiglio è un invito agli scrittori, a lasciar perdere l'ego e mettersi invece al servizio del lettore e della chiarezza, perché la letteratura chiede parole precise e necessarie. (lu.bor.)



Alle 21 alla libreria Coop Ambasciatori Gianrico Carofiglio presenta il libro "Con parole precise"

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In libreria

Laterza pubblica «Con parole precise. Breviario di scrittura civile»
il nuovo saggio dello scrittore e magistrato barese Gianrico Carofiglio

«Vi insegno a difendervi dai linguaggi del potere»

di Maddalena Tulanti

Gianrico Carofiglio non sopporta il parlare oscuro, le parole devono essere giuste, usate nel modo giusto e nel momento giusto. E non c'entra il fatto che è uno scrittore, il racconto segue strade sue. C'entra con la sua passione civile. Dopo *La manomissione delle parole* (Rizzoli, 2010), Carofiglio prova di nuovo a rimettere al posto il mondo rimettendo a posto il suo linguaggio. Esce oggi in libreria per Laterza *Con parole precise. Breviario di scrittura civile*. Il libro è agile, breve, chiaro. Accompagnato da Note molto curate che valgono quanto la riflessione dello scrittore sull'oscurità della lingua dei poteri. Ne parliamo con lui.

Perché insistere sull'argomento? A che scopo?

«La prima motivazione è personale e psicologica e nasce dalle ragioni che mi spinsero a scrivere *La manomissione delle parole*. Provo un senso di disagio di fronte all'attitudine che hanno i linguaggi del potere a oscurare, a rendere incomprensibile, siano essi quelli della politica, dell'amministrazione o quelli del diritto. L'ho scritto perché spero che serva a smascherare alcuni comportamenti che sembrano inevitabili. Non è vero, non sono mai inevitabili».

Sì, perché tu fai la differenza fra pseudo tecnicismo e termini tecnici.

«Certo. In particolare nel mondo del diritto ci sono espressioni tecniche delle quali non si può fare a meno. Se vo-

glio dire "incidente probatorio" posso dire solo "incidente probatorio" perché quella è la definizione tecnica che indica un certo istituto del processo penale. Ma se io voglio dire "audizione" o "interrogatorio di un testimone" e scrivo "escussione", parola che al di fuori del ristretto ambito dei giuristi o dei pratici del diritto non capisce nessuno, sto semplicemente creando una barriera fra una casta che parla il gergo e il comune cittadino. Con l'unico obiettivo di esercitare un potere».

Tu aggiungi ai motivi che portano a scrivere testi oscuri oltre all'esercizio del potere anche la pigrizia del gergo e il narcisismo.

«In ordine di gravità, pigrizia del gergo, narcisismo, esercizio del potere. Quando si entra in un ambito professionale si impara a scrivere e a esprimersi in un certo modo. Nell'ambito giuridico, che io considero il paradigma dell'oscurità, sei addestrato, e anche duramente, a quella lingua e a quel gergo, dopo un po' ti diventa comodo. Anzi quella certa vaghezza mascherata ti consente di dimostrare che fai parte di una élite, di chi parla quella lingua, arabeschi linguistici inclusi. E con questo siamo giunti al narcisismo».

Tutto questo ragionamento ti porta a concludere che la non chiarezza, l'oscurità appunto, consapevole o inconsapevole, è antidemocratica.

«Certo. La democrazia è trasparenza e comprensibilità, è chiarezza di un discorso di chi esercita un potere e che non dovrebbe mai identificarsi nella funzione che sta esercitando.

Chi lo fa usa la lingua per creare muri, barriere, per escludere, per esercitare la magia delle parole, come i giuristi-stregoni del passato che risolvevano le controversie pronunciando formule magiche».

Perché tanta passione per le parole che molti studiosi considerano solo convenzioni arbitrarie? Per te al contrario sono gioielli preziosi.

«Non c'è contraddizione fra i due concetti. E' vero che non esiste un universo di parole che precede la lingua, ma una volta che la lingua è nata, ogni parola deve essere usata il più possibile con responsabilità, deve essere fatto lo sforzo perché sia la più precisa possibile».

Elenchi 7 qualità per una "scrittura civile": deve essere leale, senza fronzoli, lineare, concreta, con sinonimi e contrari al posto giusto, tenendo in mente le parole degli altri. Come si fa?

«Bisogna imparare ad avere orecchio per le parole, a individuare le note stonate. E poi bisogna imparare a farsi le domande sul perché noi usiamo le parole in quel modo, perché in tv quel tizio l'ha usato in quell'altro modo. Una buona parte del tirocinio sta nella consapevolezza. Per esempio ogni volta che qualcuno usa un avverbio in inizio di discorso, tipo "sinceramente", "veramente", deve scattare un campanello d'allarme, è possibile che il sinceramente non introduca la sincerità».

La quantità di parole usate nelle ordinanze, nei testi legislativi, nelle sentenze, sono molto spesso inutilmente eccessive. Un mio collega mi ha ricordato che l'inchiesta sanita a Bari contava 200 mila pa-

gine! Nel libro ti diverti a rendere brevi (e comprensibili) molti atti.

«Sì, e non è stato difficile. Questo atteggiamento spesso è pericoloso, grottesco e moralmente deprecabile. Significa che non hai fatto nemmeno un minimo di selezione, neppure quella di usare la lingua italiana, le parole vengono solo amucchiate».

Il capitolo più lungo è sull'uso delle metafore e qui la politica è nel mirino

«Le metafore non solo sono figure retoriche, sono lo strumento della nostra intelligenza per capire altre cose. Ma possono essere geniali o grottesche».

«Yes, we can», è geniale e «Si può fare»?

«Ho partecipato a quella campagna e con molto dispiacere, lo dissi allora e lo dico adesso, fu uno slogan sbagliato, e fu un grave errore perché la politica non si fa per slogan».

Mentre «la discesa in campo» di Berlusconi non fu uno slogan?

«No, era una metafora fortissima, una scelta precisa, insieme con la denominazione del partito «Forza Italia». Un pacchetto formidabile, anche se su premesse eticamente molto discutibili».

Non è eccessiva tutta questa attenzione alle parole? Si può anche sbagliare a parlare qualche volta.

«Certo, se restiamo a casa o fra amici. Ma ogni singola parola deve essere pesata se stai scrivendo una sentenza, un discorso politico, un atto amministrativo. Le parole sono pistole cariche, è stato detto, e con le pistole cariche si fa attenzione, sempre».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'autore
Gianrico Carofiglio, barese, classe 1961, Ex magistrato, già parlamentare del Pd, attualmente ricopre l'incarico di presidente della Fondazione Petruzzelli



Il volume



Gianrico Carofiglio torna oggi in libreria con un nuovo saggio dal titolo *Con parole precise. Breviario di scrittura civile*, per i tipi Laterza, collana «I Robinson. Letture» (pp. 175, 15 euro)



Le parole sono pistole cariche, e con le pistole cariche si fa attenzione

«Yes, we can» fu un errore. La politica non si fa per slogan



LUCA SOFRI | 23 SETTEMBRE 2015

In poche parole



Non c'è un "manuale di stile", al Post: le scelte di linguaggio e scrittura – un misto di rigori supponenti ed eccezioni libertarie – sono il risultato di una serie di precedenti e giurisprudenza che si forma via via di caso in caso, cercando di definire delle sintesi e regole nel tempo, e trovandovi deroghe spesso e volentieri. Qualche formulazione ogni tanto esce, tipo: "non scrivere niente che non diresti a voce parlando con tua madre", o "non suscitare mai domande a cui non dai una risposta: fosse anche «non la sappiamo, la risposta»", o "scegli ogni singola parola che usi, con una ragione", o "se c'è un modo di dire una cosa esatto ed altrettanto efficace, **usa quello** e non una metafora". Però poi ci sono sempre eccezioni e contesti che sparigliano, o situazioni che mettono in discussione le regole. E stiamo sempre parlando di un solo tipo di scrittura, dedicata alla chiarezza, completezza e informazione: ci sono molti modi di scrivere bene, anche con altri criteri.

Queste riflessioni sono uno dei motivi per cui ho trovato prezioso il nuovo libro di Gianrico Carofiglio, che ha sospeso per un giro di fare il romanziere di successo e si è messo in un lavoro di studioso e insegnante. Il libro si chiama "**Con parole precise**", e l'ha pubblicato Laterza. È una ricerca accurata e approfondita, non un qualunque pamphlet personale contro le derive della scrittura trascurata. Ci sono casi, citazioni, digressioni basate su esempi e modelli numerosi: Carofiglio si dedica in particolare non alla scrittura letteraria – con cui ha familiarità ma la quale suggerisce per sua natura maggiori libertà – e nemmeno a quella giornalistica, di cui parlavo sopra. Ma a un repertorio di scritture che con quella giornalistica dovrebbero condividere l'obiettivo della chiarezza **e del servizio pubblico**, del miglioramento dei funzionamenti della comunità (il sottotitolo del libro è "Breviario di scrittura civile"): quelle che riguardano, la politica, gli atti pubblici, la giustizia, le informazioni di servizio.

Per capire meglio di cosa stiamo parlando, lasciamo i discorsi generali e passiamo all'esame di qualche testo tratto dalla pratica giudiziaria. Quello che segue è uno stralcio da un appello di un avvocato contro un provvedimento di sequestro emesso da un giudice.

«Il provvedimento ablativo impugnato è la copia sputata di altro analogo decreto di sequestro preventivo emesso su input dello stesso PM precedente, nell'ambito dell'ormai nota operazione denominata «Grande Cina» con la quale il GIP (rectius sempre il medesimo GIP) ritenendo che «gli investimenti effettuati apparissero nettamente sproporzionati rispetto ai redditi dichiarati ed alle attività economiche esercitate lecitamente» disponeva il sequestro preventivo dei beni (degli stessi beni) oggetto precipuo di doglianza pure del presente procedimento».

Prescindiamo dall'ineleganza di alcuni passaggi e chiediamoci cosa dice in sostanza questo testo. Dice qualcosa che poteva essere reso semplicemente così:
«Il provvedimento di sequestro è identico a un precedente decreto rispettivamente richiesto ed emesso dalle stesse Autorità in relazione ai medesimi beni».

Carofiglio è magistrato, oltre che scrittore, e in mezzo è stato anche parlamentare: ne ha frequentate di scritture pubbliche, e ci è stato attento. Ha letto e osservato. E il suo libro non è appunto solo una derisione irritata del peggio degli stili correnti (quel morettismo autocompiaciuto e sterile di “le parole sono importanti!”, fatto solo di critica vanitosa), ma un'analisi delle loro dinamiche e anche una raccolta di istruzioni di dettaglio su come starne alla larga (“In casi come questi basta eliminare il verbo generico...”; “può essere sufficiente sostituire le parole astratte con le corrispondenti parole concrete”: qui mi ricordo del mio compagno di università che – plagiato dai testi accademici – chiamava “alberature” gli alberi in un progetto urbanistico).

Per attenuare gli effetti della lettura quotidiana dei giornali e dei loro **modelli di scrittura**, è un libro che consiglio a chiunque, ma soprattutto ai giovani aspiranti giornalisti che presentano articoli in imitazione – comprensibilissima, quello è il panorama – di quello che leggono in giro, e ne sono diseducati: è un sistema di trascuratezza che si perpetua e rigenera, e Carofiglio ha fatto un notevole sforzo per non limitarsi a dire “come scrivete male!”, e aggiungere anche come si può scrivere meglio.

Impronte digitali



Fabio Macaluso

03 ott **Carofiglio e le parole 2.0**



Il celebre giurista americano **Lawrence Lessig** ha analizzato in una sua recente pubblicazione la realtà degli infiniti blog presenti in Rete, affermando che essi hanno valore perché offrono a milioni di persone l'opportunità di esprimere le proprie idee per iscritto.

Per Lessig, la cultura dei blogger favorisce una visione più aperta della politica e delle questioni pubbliche, perché "un maggior numero di persone ha dovuto assimilare la disciplina che scaturisce dal tentativo di dimostrare, per iscritto, perché da A si arrivi a B".

Gianrico Carofiglio nel suo ultimo lavoro, il saggio "*Con parole precise – Breviario di Scrittura Civile*" appena pubblicato da Laterza, avvia il discorso col lettore citando il filosofo statunitense **John Searle** che afferma che "non è possibile pensare con chiarezza se non si è capaci di *parlare* e *scrivere* con chiarezza".

Lessig e Searle sono associabili nell'affermazione del compito universale della scrittura, misura essenziale che ci permette di pensare in maniera corretta ("con chiarezza") e godere di una visione aggiornata delle cose della politica e del diritto, queste ultime cruciali nei sistemi di democrazia liberale.

Nel suo libro, **Carofiglio introduce un ulteriore principio**, che piacerà al genetista Luigi Luca Cavalli Sforza, secondo cui tutti raccontiamo semplicemente perché non è possibile non farlo. Secondo l'autore, la nostra accortezza per affrontare il mondo e la vita scaturisce dalla capacità di raccontarli – a noi stessi e agli altri – e dunque di dare loro significato e direzione.

Per questo, **la scrittura non può essere corrotta** dall'approssimazione, le oscurità e prolissità, la negazione della verità.

Ricorda Carofiglio che "**la parola confusa è un ostacolo per la libera circolazione delle idee**. Il pericolo, molto concreto oggi, è che la (pseudo) discussione pubblica costruisca un simulacro di democrazia, in cui ciascuno possa impunemente contraddirsi e affermare il falso. Quando le parole divengono vaghe, quando smarriscono il legame con i propri significati, viene meno la possibilità di controllare chi comanda".

CHI SONO



Argomento condivisibile, che si applica anche al mondo giuridico (non esiste ordinamento normativo sganciato dalla funzione legislativa svolta, in democrazia, nelle sedi parlamentari) perché, come è stato detto, **il diritto è arte di tracciare limiti; e un limite non esiste se non quando sia chiaro.**

Indicazione più volte trascurata, se si riflette su **una singola disposizione composta da 23.510 parole** (record al mondo secondo il costituzionalista Michele Ainis), com'è avvenuto con l'articolo 1 di una legge del 1996, dal titolo *Misure di razionalizzazione della finanza pubblica*, che risulta beffardo per la "grottesca e forse insuperabile irrazionalità" di una norma votata a semplificare un sistema.

Carofiglio non si limita a segnalare il dissesto del linguaggio politico e legale (e anche aziendale), fornendo un prezioso breviario che può soccorrere i nostri decisori e coloro che hanno il dovere e la necessità di esprimersi con "giustezza" (magistrati e funzionari pubblici *in primis*).

Ecco un esempio di possibile progresso del linguaggio, in questo caso realizzabile solo volgendo all'attivo i tempi passivi:

"Va pertanto accertato se siano stati adempiuti da parte della banca gli obblighi di comportamento gravanti sulla medesima.

Va pertanto accertato se la banca abbia adempiuto ai propri obblighi di comportamento".

L'antitesi è dunque fra la parola precisa e diretta e quella che occulta piuttosto che mostrare, falsifica invece che comunicare.

Carofiglio conclude così che "la parola giusta (...) è la parola che in ogni specifico ambito dice la *sua* verità. Verità che di volta in volta è l'opposto di malafede, di falsità, di manipolazione o semplicemente di ignoranza e sciatteria".

Dopo aver letto il libro, **sono andato casualmente in un ufficio postale** dove mi sono imbattuto nel seguente avviso al pubblico sulle "Modalità di recapito a giorni alterni" (che, per brevità, si riproduce parzialmente senza travisarne il senso):

"La raccolta degli invii dalle cassette di impostazione sarà effettuata con la medesima frequenza (...), mentre restano invariate le attività di raccolta presso gli uffici postali.

Il nuovo modello di recapito non avrà impatto sugli obiettivi di consegna dei prodotti universali ad eccezione della posta prioritaria (ridenominata "Posta1").

Per quest'ultima, gli obiettivi di velocità varieranno da 1 (J+1) a 3 (J+3) giorni lavorativi, oltre quello di accettazione, a seconda della zona di raccolta/destinazione".

Regaliamo il saggio di Carofiglio a questi sacerdoti dell'incomunicabilità.

Condividi:



Le riflessioni di Gianrico Carofiglio (Laterza)

C'è differenza tra realtà e verità

Il potere sconfinato delle parole

di Paolo Foschini

Forse certe volte ci vorrebbe davvero una sberla. Come quella di Nanni Moretti, ricordate?, alla giornalista del film *Palombella rossa* che diceva «e tutto il resto», «trend negativo», «alle prime armi» e così via: «Ma come parlaaaa? Le parole sono importantiiii!», le urlava lui al rallentatore. E beccati un'altra sberla che te la meriti. Perché «chi parla male pensa male».

Naturalmente non è che ci voleva *Ecce Bombo*, l'aveva già detto una fila di gente, da Aristotele in giù. Eppure ce lo dimentichiamo sempre. Così, anche senza la violenza dello schiaffo, ma con la stessa risoluta fermezza e una raffica di esempi a sostenerla, Gianrico Carofiglio torna a ricordarci la grande verità per cui «non è possibile pensare con chiarezza — dice citando tra i mille altri il filosofo John Searle — se non si è capaci di parlare e scrivere con chiarezza». Il che è più semplice a dirsi che no, certo. E qui sta l'utilità di questo che è un po' un saggio teorico e un po' un manuale d'istruzioni, con dentro non meno rigore che ironia, pubblicato da **Laterza** e diviso in due parti che corrispondono alle due metà del suo titolo: *Con parole precise* per inquadrare il tema; e *Breviario di scrittura civile* per applicare l'analisi all'ambito che più di tutti ne invoca da sempre l'urgenza. Perché il Potere può anche governare i corpi col bastone, ma le teste, da sempre, le comanda con le parole. Dai verbali dei processi per stregoneria al lessico diabolico della burocrazia, dalla sintassi delle leggi agli slogan della piazza. E quindi «occuparsi del linguag-



MADRIE I AVAI ENTINI E NANNI MORETTI NEL FILM «PALOMBELLA ROSSA». IN NERI

gio pubblico non è un lusso da intellettuali — scrive Carofiglio — ma un dovere cruciale dell'etica civile».

Magistrato, scrittore, parlamentare, Carofiglio è il primo a riconoscere che proprio la pa-

Firenze, corso per giuristi

Parte la Scuola di Retorica

Lo scrittore Gianrico Carofiglio tiene oggi a Firenze il primo corso della Scuola di Retorica organizzata da **Laterza**, che propone una riflessione su come scrivere e comunicare in campo giuridico. Il corso si svolge a partire dalle ore 15 presso l'Auditorium Sant'Apollonia. I prossimi appuntamenti della Scuola di Retorica saranno a Milano, Brescia, Padova e Roma.

rola è il denominatore comune dei suoi tre mestieri. Come lo è degli esseri umani, peraltro, visto che tutti viviamo «raccontando». Semplicemente perché «è impossibile non farlo e perché la nostra capacità di affrontare il mondo e la vita è funzione della nostra capacità di raccontarli». Ma per farlo bene ci vogliono quelle che T.S. Eliot chiamava le «parole giuste». Che devono rispondere a sei criteri precisi di «correttezza, realtà, verità, pertinenza, esattezza, precisione», dove è opportuno ricordare che realtà e verità non sono affatto sinonimi, essendo possibilissimo scrivere cose realistiche ma false, come la bugia di un racconto scadente, oppure del tutto surreali ma profondamente vere, come l'uomo-scarafaggio di Kafka.

Ovviamente la letteratura, proprio nel senso di leggere tanti libri, è un bel modo per sperimentarlo e per esercitarsi. Come le parole-materia di Si-

menon, la cui poesia per dire che piove stava proprio nel dire «piove», non «il cielo piange». Così come, al contrario, proprio perché la metafora è il mistero più alto del nostro linguaggio, il suo uso è tanto difficile quanto efficace o fuorviante, a seconda dei casi. Specie in politica, dove basta mettere a confronto la potenza del «Yes, we can» di Obama con la fiacchezza dell'imitazione veltroniana «Si può fare»: roba da *Frankenstein Junior*, in effetti, rispetto all'immagine finora insuperata nel linguaggio politico italiano degli ultimi vent'anni, che ovviamente resta la «discesa in campo» di Silvio Berlusconi.

Con un avvertimento per smascherare le tre ragioni che stanno dietro il parlare oscuro: pigrizia, narcisismo, esercizio del potere. Più un consiglio sulla premessa fondamentale del parlar chiaro: e cioè avere una cosa da dire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA